

## Ad fratrem Benedictum

La seconda epistola indirizzata al lettore domenicano di S. Agostino, frate Benedetto (per il quale, cf. *Ep.* 8 [VIII], Intr., come per i rapporti tra Mussato e l'ambiente religioso padovano), è anche ritenuta da più parti il testo mussatiano che, insieme al *Somnium in aegritudine*, denuncia i più palesi punti di contatto, quantomeno al livello narrativo e allegorico, con la *Commedia* dantesca.<sup>1</sup> Tale opinione trae fondamento dalla materia trattata in questo componimento, con il quale il poeta risponde alla richiesta, probabilmente già formulatagli da Benedetto, di trattare in versi argomenti astronomici: Albertino, forse cogliendo a pretesto le sollecitazioni del religioso, si proclama inadatto a una simile impresa, che richiederebbe un apprendistato poetico e ambizioni retoriche, di cui egli ammette senza cruccio di non sentirsi provvisto. Gli spunti salienti nell'ottica di un suggestivo raffronto interdiscorsivo con Dante consistono nella fitta serie di immagini di estrazione mitologica escogitate dal poeta per rappresentare simbolicamente le ragioni del proprio rifiuto: allo scopo di motivare la rinuncia alla materia celeste, infatti, Mussato dichiara di non volersi avventurare con la propria poesia fino alle alte vette celesti (vv. 21-22), così come, all'opposto, egli si dice restio a esplorare le infime regioni infernali, ripercorrendo le orme che furono già di Ercole (v. 31), di Enea (vv. 32-33) e di Orfeo (v. 38), ma che, appunto, non saranno solca-

<sup>1</sup> Cenni alla questione sono in Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 71; Martellotti, «Mussato», 804; Zabbia, «Mussato», 524; mentre per un'analisi approfondita degli elementi 'danteschi' dell'epistola, cf. Lombardo, «Un'epistola 'dantesca'».

te dai versi del vate padovano. Questi, infatti, benché allettato dai fittizi argomenti suggeriti dal frate, si sentirà appagato piuttosto da un volo fatto a mezz'aria, equidistante dalle alture celesti e dalle cavità infernali: «Sat contentus ero, media si perfruar aura, | et modo communi cum grege mixtus eam» (vv. 39-40). Al di là delle pur concrete suggestioni dantesche che affiorano da svariati passaggi dell'epistola, nessun indizio è in grado di provare allusioni intenzionali alla *Commedia*, anche se non c'è dubbio che i versi di Mussato intendano veicolare una programmatica dichiarazione di poetica, ispirata al principio oraziano della *mediocritas*, che almeno in linea teorica parrebbe molto distante dallo sperimentalismo retorico-stilistico della *Commedia* e dal paradigma culturale del poema dantesco, non solo per la divergente opzione linguistica (che tocca il tema cruciale della disputa tra lo stesso Dante e Giovanni del Virgilio circa l'uso del volgare nel poema),<sup>2</sup> ma anche per le diverse vocazioni teologiche e filosofiche che, come appare sin da un confronto impressionistico, i due autori dimostrano nelle rispettive opere di voler perseguire attraverso il mezzo poetico.

Per la datazione dell'epistola, oltre al cenno alla cometa che era apparsa nel dicembre 1315, si dovranno tenere in considerazione alcuni punti di contatto tematici che il testo denuncia con altre due epistole dedicate all'arte poetica, la 6 [IV] a Giovanni Cassio e la 7 [XVIII] a frate Giovannino da Mantova: dovendosi avanzare un'ipotesi, è lecito immaginare che anche questi versi, contenenti una riflessione di carattere metaletterario sul valore della poesia, risalgano al periodo di poco successivo al conferimento della laurea a Mussato nel dicembre 1315; un *terminus ante quem* molto probabile è invece rappresentato dal 1319, data di composizione del *Somnium*, che, configurandosi come una visione onirica di un viaggio condotto in prima persona dal poeta attraverso l'Ade e i Campi Elisi, smentisce, evidentemente superandolo e configurandosi come posteriore a esso, il proposito di astenersi dalla stesura di versi sull'Aldilà dichiarato in nella presente epistola.<sup>3</sup>

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 14v-15; H, 98-100.

Edizioni a stampa: P, 56-8.

Responsio seu replicacio ad responsum eius.

Sat benedicta placent per te, Benedicte, comate  
de specie stelle luminibusque suis.

<sup>2</sup> Sulla presenza 'silenziosa' di Mussato nello scambio bucolico tra Dante e Giovanni del Virgilio e, in parallelo, sulla declinazione di temi 'danteschi' nelle Epistole del padovano, cf. Lombardo, «Oltre il silenzio di Dante».

<sup>3</sup> Lombardo, «Un'epistola 'dantesca'», 61-2.

---

|   |    |
|---|----|
| Quod vice non equa spaciis Erimanthidos urse<br>heserit auctorem concomitata Iovem,<br>quodque planetarum cursu motuque diurno<br>volvitur ethereis orbiculata rotis.             | 5  |
| Nota fide dignis fecisti testibus ante<br>dicere que mundo talia signa solent;<br>hec, precor, ad reliquas portendant lumina terras,<br>dum procul a Patava sit fera pestis humo. | 10 |
| Ad tua nunc de me venio preconia, frater,<br>non sinit hec, sine me, preterisse pudor.<br>Non sum celestes tecum potatus in amnes,<br>nec, qua tu biberis, hac ego parte bibi.    |    |
| Sunt te que volucres portent super ardua penne,<br>non nobis levitas, non ea pluma data est.  | 15 |
| Raptus ad octavam volitans super ethera speram,<br>nos, facie versa, post tua terga vides.<br>Omnia cum levior toto tractaveris orbe,<br>tu nos unde venis forte redisse putas.   | 20 |
| Non ego me sursum tollo, nimiosque volatus<br>exerior, casu ne graviore ruam.<br>Me monet occiduis patrio pro munere quondam<br>Pheton et Eridani ripa cruenta vadi.              |    |
| Sum memor hicarie magno sub teste ruine,<br>nulla velim pro me nomina dentur aque.  | 25 |
| Nec sub eo terras, ut opaci scruter Averni<br>intima iurate stagna vel atra Stigis.<br>Non nimis infernos delector visere manes,<br>unde citus non sic posse redire putem.        | 30 |
| Digna Iovis proles nec sum Thirincius ille,<br>mactaret vigilem nec mea clava canem,<br>nec velut Eneas, ulla comitante Sibilla,<br>tutus ab Elisiis credo redire locis.          |    |
| Stat semper nobis facilis descensus ad yma,<br>inde pedem tamen est posse redire labor.   | 35 |
| Infera Treicius placavit numina vates,<br>perdidit Euridicem nec minus ille suam.<br>Sat contentus ero, media si perfruar aura,<br>et modo communi cum grege mixtus eam.          | 40 |
| Dulce tibi, fateor, fictis alludere verbis;<br>laudo venustatis verba decora tue.<br>Missa quidem veram sapiunt tua scripta poesim,<br>transiliunt metas quo magis illa suas.     |    |
| His tamen ornari non sperno vestibus, in me<br>fulgeat artificis dum modo texta mei.  | 45 |
| Luceat obiectum si quoquam lumine corpus,<br>est laus ad causam vera relata suam.   |    |

---

Denique sit quodvis, ea sit mihi gloria quam tu  
tentas rethoricis applicuisse modis. 50  
Grande mihi decus est quod tu laudaberis in me,  
ornet materiam si tua forma rudem.

*Rubrica seu replicatio] om. P eius] eiusdem P  
17 octavam] aetheream P 18 facie] facies H 35 semper nobis] nobis semper P 36 re-  
dire] redire «Mel. Referre» P in marg. 50 tentas] temptas H*

Risposta o replica al responso di lui [frate Benedetto].

[1-5] Sono graditi a sufficienza, Benedetto, i tuoi buoni motti sulla natura della stella cometa e sulle sue lucentezze, che con sorte non favorevole nelle orbite dell'orsa di Erimanto si arrestò in compagnia di Giove creatore e che durante il corso e il moto diurno dei pianeti [6-10] è volta, rotonda, dalle orbite eteree. Con prove degne di rinomata fiducia, hai prima messo per iscritto quali eventi tali segni sono soliti predire al mondo; queste luci, come io prego che sia, dirigano i presagi verso altre terre, purché la crudele sventura resti lontano dal suolo padovano. [11-15] Quanto a me, ora vengo ai tuoi presagi, fratello, ché l'onore non permette di tralasciare questi argomenti senza che io me ne occupi. Io non mi sono dissetato insieme a te delle acque dei fiumi celesti e non ho bevuto in questa zona, in cui tu dici di avere bevuto. Sono le alate penne, che ti portano oltre le alture, [16-20] ma a noi non è concessa la levità, non sono concesse quelle piume. Tu, invece, rapito all'ottava sfera, volteggiando nell'alto cielo, volgi lo sguardo e vedi noi alle tue spalle. Avendo esplorato fin troppo celermente quanto concerne l'intero mondo, tu forse ritieni che anche noi siamo tornati da dove vieni tu. [21-25] Io, però, non mi levo in alto e non tento voli eccessivi per non precipitare con una caduta troppo rovinosa. Mi ammoniscono talora Fetonte, che cadde per il dono paterno, e la sponda insanguinata del basso Eridano. Sono memore della caduta di Icaro sotto gli occhi dei testimoni: [26-30] io non vorrei che a un mare fosse dato alcun nome, in ricompensa di me. Né io mi inoltro nelle viscere della terra, a scrutare le regioni profonde dell'oscuro Averno o le atre paludi del giurato Stige. Io non mi diletto troppo a contemplare le pene infernali, donde non sono certo di poter tornare poi così presto. [31-35] Né io sono il famoso Tirinzio, degna prole di Giove, né la mia clava colpirebbe il vigilante cane, né come Enea, in compagnia di alcuna Sibilla, ritengo che tornerai in salvo dai luoghi Elisi. Resta sempre facile per noi la discesa nelle viscere infernali, [36-40] ma da lì è malagevole il cammino del ritorno. Il vate tracio placò gli dei inferi, e nondimeno egli perdette la sua Euridice. Io, per parte mia, sarò già soddisfatto, se appieno godrò dell'aria mezzana, e così me ne vado mischiato

soltanto al gregge comune. [41-45] È dolce, lo riconosco, alludere a te con fittizie parole; io lodo le parole decorose della tua venustà. I tuoi scritti che mi hai inviato certamente conoscono la vera poesia, quanto più essi oltrepassano i propri termini. Ma io non disdegno di essere adornato da cotali vestimenti, [46-50] purché risplendano su di me le trame del mio artificio. Se in qualche luogo brilla il corpo posto davanti alla luce, la lode vera è riferita alla sua causa. Perciò sia quel che sia secondo la tua volontà, purché a me giunga quella gloria che tu tenti di accostare con retorici modi. [51-52] Per me è già un grande onore il fatto che tu venga lodato attraverso di me, se la tua maniera retorica orna la rude materia.

- 1 **comate** tutti i testimoni recano la lezione *comate*, che avrebbe potuto indurre all'errore un copista in favore di *comete*, *lectio facillior* sia per senso sia per frequenza nella poesia latina classica e medievale, dove infatti il lemma «comatus» ricorre circa la metà delle volte del più frequente «cometa»: emblematico è il caso di Lucano, *Pharsalia* l 443 («Crinibus effusis toti praelate Comatae»), che in due testimoni presenta la variante *cometae* (cf. l'edizione digitale a cura di A. Cozzolino, sulla base del testo Bourgery-Ponchont, nell'archivio elettronico *Musisque Deoque*). Quella lucanea rappresenta anche l'unica occorrenza poetica del lemma «comatus» nella stessa forma sintattica e nella stessa sede metrica in cui esso ricorre qui. In ambito trecentesco la sola altra occorrenza del lemma è ancora in Mussato, nell'epistola metrica al cancelliere Tanto edita da Monticolo, al v. 31, dove il poeta si rivolge a Urania apostrofandola con l'appellativo di «celi regina comati», singolarmente con un impiego figurato dell'agg. in ambito celeste, analogo al caso presente.
- 3 **Erimanthidos urse** nella mitologia classica è la ninfa arcade Callisto, trasformata nella costellazione dell'Orsa Maggiore a causa dell'amore clandestino con Giove e chiamata anche Orsa di Erimanto, monte tra l'Arcadia e l'Elide, spesso annoverato nei racconti mitologici come residenza del temibile cinghiale ucciso da Ercole. Il figlio di Callisto è di Giove, Arcade, è detto anche 'custode dell'Orsa di Erimanto'. Il sintagma «Erimanthidos urse» ricorre, sempre in clausola, solo in due fonti poetiche note a Mussato: Ovidio, *Tristia* l 4, 1 («Tingitur oceano custos *Erymanthidos ursae*»); III 4, 47 («Proxima sideribus tellus *Erymanthidos ursae* | me tenet...»); e Stazio, *Thebais* IX 594 («Venatu, modo rapta ferrox *Erymanthidos ursae* | ora ferens...»).
- 4 **concomitata** il v. non ha attestazioni nella poesia antica (a eccezione di un *hapax* plautino in *Miles gloriosus* 1103) e mediolatina fino al tardo XIV secolo, ma ricorre due volte nel tardoantico Venanzio Fortunato, *Carminum libri VIII* 3, 158 e *Spuriorum appendix* l 184.
- 7-8 **Nota ... solent** è il movente della *questio*, cui già si fa cenno, con puntuali risposdenze lessicali e sintattiche, in chiusura della prima epistola al frate: «quale quid in terris significare solet» (*Ep.* 8 [VIII], 8).
- 9 **hec, precor** cf. Ovidio, *Tristia* l 10, 34 («*Haec, precor*, euincat...») per l'analogia non solo del sintagma in identica sede metrica, ma anche del costruito sintattico, con la posizione incidentale del verbo *precor*, seguito dal congiuntivo pres. ottativo **precor ... pestis** l'allitte-

razione enfatizza i lemmi semanticamente rilevanti del distico («precor... portendant... procul... Patava... pestis»), sottolineando l'auspicio che l'itinerario dei presagi celesti non ponga a repentaglio la salute del comune padovano.

11 **venio preconia** il sintagma si trova in poesia solo in Prisciano di Cesare: «Audax nam *venio preconia* dicere vestra» (*Carmen in laudem Anastasii imperatoris* 8), autore noto al Medioevo per la fondamentale opera retorico-grammaticale, ma qui richiamabile per un testo minore, del quale l'epistola replica il tono elogiativo, benché declinato con piglio più intimo (in tal senso, vd. *tua* invece di *vestra*).

12 **non ... pudor** v. scandito come pentametro spondiaco (DD-|SD-).  
 13 **celestes ... amnes** l'immagine dei fiumi celesti richiama, per similitudine culturale, i fiumi edenici del *Purgatorio* di Dante (cf. *Purg.* XXVIII 121-133), dove ricorre anche il motivo del dissetarsi nel senso di appagamento intellettuale (cf. *ivi*, vv. 134-135). La stessa immagine, con l'occorrenza del lemma «amnes» in clausola legato alla forma «biberis», è impiegata da Mussato nel carme LIV Padrin, dove all'amico esule Zambono d'Andrea, Mussato ricorda il vaticinio della sibilla Cumana, secondo cui quando Dardano sarà ritornato ad abbeverarsi ai fiumi natii, anche per la frigia Padova si profilerà rinnovata quiete: «cum *biberis* post hac solitos felicior *amnes*» (v. 35 del carme, leggibile in Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 34-5 e Cipolla, Pellegrini, 34-5).

14 **biberis ... bibi** il v. è interamente tratto da Ovidio, *Amores* I 4, 32: «Et, *qua tu biberis, hac ego parte bibam*», da cui si discosta solo nel monosillabo iniziale e nella forma sintattica del verbo in clausola; le consonanze si limitano alla ripresa letterale del passo ovidiano, distante per argomento dall'epistola. La modalità centonistica nel recupero del testo di Ovidio è confermata dall'uso che Mussato fa dello stesso passo degli *Amores* (sempre con la minima *variatio* del verbo finale) in un'epistola di tutt'altro segno, la cosiddetta *Priapeia*, (*Ep.* 16, 22: «Et *qua tu biberis, hac quoque parte bibit*»), che prova l'utilizzo della fonte classica come mero repertorio metrico e lemmatico, saccheggiabile indipendentemente dal contesto in cui simili estratti vengano incastonati. Oltre al poliptoto, che impreziosisce il v. e ne enfatizza il simbolismo dei fiumi celesti connesso al motivo intellettuale della conoscenza scientifica, si noti la vicinanza con il v. di Giovanni del Virgilio a Dante, in cui il grammatico bolognese proclama l'intenzione di dissetarsi alle acque del fiume Musone, se l'Alighieri non si risolverà a ricevere da lui la corona poetica: «...sitim Phrygio Musone levabo, | scilicet, hoc nescis, fluvio potabor avito» *Eg* III, 88). Insieme alla convergenza simbolica dei due passi (abbeverarsi a un fiume rappresenta l'appagamento intellettuale dato ora dalla poesia, ora dalla scienza celeste), comune anche al già ricordato tema dantesco dei fiumi edenici, si registra che il fiume Musone alluso dal del Virgilio indicherebbe proprio quel Mussato, qui autore di un'immagine analoga a quella con cui egli è raffigurato al cospetto di Dante dal bolognese.

15 **volucres ... penne** palese calco boeziano, del quale non è ripresa soltanto la lettera (*Consolatio* I m. 1, 1-2: «*Sunt etenim pennae volucres mihi | quae celsa consendant poli*»), ma è mutuato anche il significato intellettuale che la metafora aviaria assume nelle parole della Filo-

sofia; si tratta di un luogo boeziano caro allo stesso Dante che, come Mussato, se ne avvale a più riprese nel poema (*Purg.* XXVII 123; *Purg.* XXXI 58; *Par.* XV 53-54), sempre mantenendone la valenza intellettuale per rappresentare simbolicamente il progresso dell'ascesa mentale del *viator* attraverso le balze del *Purgatorio* e i cieli del *Paradiso*; a *Purg.* XXVII 123 («al volo mi sentia crescer le penne») e *Par.* XV 53-54 («E quella pīa che guidò le penne | de le mie ali a così alto volo»), si apprezzano stringenti consonanze col dettato mussatiano sia al livello lemmatico (il termine «penne» in entrambi i casi è abbinato a un altro lemma afferente al campo semantico del volo: «volo» e «ali» / «volucres») sia al livello semantico (in entrambi i casi si allude all'ascesa della mente verso mete celesti che esigono di varcare i limiti della conoscenza umana per approdare ad alture intellettuali inesplorate: «super ardua» si inoltra il volo simbolico di fra Benedetto così come Dante, a *Par.* XV 53-54, attesta che le sue penne alate furono condotte da Beatrice «a così alto volo», intendendo gli approdi celesti della sua mente e della sua poesia). Certo, la consonanza tra Mussato e Dante è spiegabile per poligenesi, potendosi riconoscere in entrambi una dipendenza diretta e autonoma dall'ipotesi boeziano (ipotizzato per Dante già da commentatori antichi come Buti), ma la contiguità tra i due poeti medievali appare significativa al livello interdiscorsivo, in quanto attesta la permanenza di un motivo culturale condiviso in scritture cronologicamente vicine, che trattano argomenti affini sotto il medesimo simbolismo.

- 17 **Raptus ... ethera** il ratto celeste di Benedetto riecheggia l'episodio biblico del profeta Elia, rapito in cielo con un carro e cavalli di fuoco (*2Re* 2, 11), in età tardoantica liricamente ridotto da Ambrogio in un distico che risalta, oltreché per l'affinità narrativa, per la rispondenza lemmatica e metrica con il passo mussatiano: «Helias ascendit equos currusque volantes | *raptus in aetheriam* meritis caelestibus aulam» (*Disticha de veteri novoque Testamento* 18); diversa genesi si può supporre per il sintagma «volitans super ethera», che ricorre in Apuleio, *Carminum fragmenta* VI 5 («Quod pinnis volitans super aethera cuncta fatigat»), dove campeggia lo stesso lemma «pinnis» presente in Mussato e, nelle vicinanze ai vv. 7-8, sono trattati i due regni oltremondani; la seconda occorrenza del sintagma, più soddisfacente al livello metrico come ipotesi mussatiano, è in Venanzio Fortunato, *Vita Martini* IV 33 («Sternitur ergo solo, tacitus prece sidera pulsans, | corpore fusus humi, *volitans super aethera* sensu»), fonte in generale tra le più ricorrenti nella biblioteca del padovano (vd. a es. *supra*, v. 4)

- 18 **octavam ... speram** il cielo ottavo o cielo delle stelle fisse, secondo il sistema aristotelico-tolemaico, del quale Dante, per bocca di Beatrice, argomenta la molteplicità stellare: «La *spera ottava* vi dimostra molti | lumi, li quali e nel quale e nel quanto | notar si posson di diversi volti» (*Par.* II 64-66); anche per questa maggiore perspicuità del senso teologico, oltreché per l'autorevolezza testimoniale, la lezione di C H è preferibile alla variante di P.
- tua ... vides** ennesimo calco ovidiano, da *Fasti* I 66 («lane biceps, anni tacite labentis origo, | solus de superis qui *tua terga vides*»); nel gioco delle rifrazioni mitologiche, sollecitato dal continuo dialogo con le fonti classiche, il destinatario dell'epistola assume i tratti di Giano bi-

- fronte – il solo tra gli dei a potersi guardare le spalle – allorché durante l’ascesa, vantando lo stesso attributo della divinità invocata da Ovidio, può scorgere dietro di sé un Mussato indugiante nella scalata celeste; il motivo ricorda il mito di Orfeo ed Euridice, evocato *infra*, vv. 35-38.
- 20 **tu ... putas** il tema del ritorno del poeta dalle sfere celesti, reale o allegorico che si voglia intenderlo, qui declinato con l’intento di confutare la probabile errata opinione del frate, è elemento narrativo ricorrente nella *Commedia* (si pensi ai numerosi riferimenti dell’*auctor* a un prossimo ritorno al mondo o alle analoghe formule di augurio che gli spiriti indirizzano al *viator*), ma anche motivo di dibattito tra i commentatori antichi ed espediente frequente nella narrativa trecentesca su Dante (si pensi all’aneddoto, riferito da Boccaccio nel *Trattatello*, sul ritorno del poeta-pellegrino dall’inferno).
- 21 **nimiosque volatus** forse un’allusione a questo passaggio si trova nell’egloga di Giovanni del Virgilio allo stesso Mussato, laddove, con analogo intenzione metaletteraria, si fa riferimento a dei voli vietati («Ausus et ante diem *vetitos* agitare *volatus*», Giovanni del Virgilio, *Egloga inviata ad Albertino Mussato* 272).
- 23-24 **pro munere ... Pheton** un’espressione analoga, con il sintagma «pro munere» in identica sede metrica («...poenam, *Phaethon*, *pro munere* poscis»), è in Ovidio, *Metamorphoses* II 99, fonte più autorevole dell’episodio mitologico, in cui si narra l’ardita impresa di Fetonte: questi, impaurito, perse il controllo del carro del Sole concessogli a malincuore dal padre Apollo, e dapprima si levò troppo in alto a bruciare la volta celeste, poi troppo in basso ardendo le terre libiche, finché Giove non lo colpì con un fulmine, precipitandolo nelle acque del fiume Eridano (*ivi*, 19-328). Il racconto di Ovidio si estende fino alla caduta di Fetonte nel grande Eridano (*ivi*, 319-324), anche qui brevemente ricordata nel cenno alla «ripa cruenta» del fiume padano. La favola, assunta ad archetipo di un’impresa troppo ardita, è trattata da Mussato in relazione al tema del volo, ma dalla specola della paura di cadere, che riduce la vicenda di Fetonte a monito esemplare, ricordando, per il motivo del timore del volo connesso al figlio di Apollo, la similitudine dantesca di *Inf.* XVII 106-108: «Maggior paura non credo che fosse | quando Fetonte abbandonò li freni, | per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse». La stessa *fabula* di Fetonte, associata a quella di Icaro, è ricordata ancora da Mussato nell’*Ep.* 7 [XVIII], dove, ai vv. 57-59, contro la condanna della poesia pagana formulata da frate Giovannino, Albertino annovera le due vicende come emblemi dell’utilità morale dei miti classici, dietro i quali un lettore avveduto può cogliere fruttifere esortazioni alla virtù: «tolle patris monitus, prebet quos fabula, Phebi | in natum Phetonta suum; lege nomina ponti | Icharei et lapsas mediis in fluctibus alas» **Eridani ... vadi** Eridano è il nome letterario del fiume Po, come attesta Francesco da Buti (e non Benvenuto, come riferisce erroneamente la voce ‘Po’ dell’*Enciclopedia dantesca*), il quale ne dà la definizione di «fiume maggiore della Lombardia, che è chiamato da’ poeti Eridano» (Buti, *Inf.* XX 61-81); un’occorrenza poetica del toponimo Eridano prossima a Mussato è nel carne di Giovanni del Virgilio a Dante (*Eg* I 47), mentre quest’ultimo predilige la variante *Padus* (*Eg* IV 67), avvalendosi della forma letteraria *Eridanus* solo in *Ep* VII 11.

- 25 **Sum ... ruine** la ritrosia del poeta verso i voli imprudenti trova un'altra sponda mitologica nella *fabula* di Icaro, le cui ali giunte al corpo con la cera si staccarono al calore del sole quando il giovane, ignorando l'ammonimento del padre Dedalo (elemento narrativo in comune con la vicenda di Fetonte, così come la caduta in acqua) vi si avvicinò troppo, precipitando nel mare che da lui prese il nome. La fonte è ancora una volta Ovidio, *Metamorphoses* VIII 183-235, ma è interessante qui notare come l'abbinamento dei due miti in relazione alla paura del volo caratterizzi anche il già menzionato passo dantesco, dove al ricordo di Fetonte, come qui, segue immediato quello di Icaro: «né quando Icaro misero le reni | senti spennar per la scaldata cera, | gridando il padre a lui 'Mala via tieni!'» (*Inf.* XVII 109-111) e come entrambi gli *exempla* siano posti in relazione con il personale volo che l'«io lirico» ha intrapreso (Dante insiste sul ripiegamento intimistico con la ripetizione della 1ª persona: «che fu la *mia* [paura], quando vidi ch'ï' era...», *ivi*, 112) o ha rifiutato di intraprendere (anche Mussato indulge in una retorica autoreferenziale: «Me... Sum... pro me», vv. 23-26) sotto la cifra della paura. Il collegamento delle figure di Fetonte e Icaro si ritrova anche nell'epistola di Mussato a Giovannino da Mantova (vd. ai vv. 23-24, dei quali i presenti versi costituiscono quasi l'appendice dimostrativa): l'utilità morale dei racconti pagani, di cui là Fetonte e Icaro sono additati come paradigmi, è qui avvalorata proprio dal ricorso a quegli stessi racconti, esibiti dal poeta come deterrente all'intrapresa di sforzi temerari oltre il limite delle capacità umane. Il primo emistichio («Sum memor hiecarie») si deve al maestro Lovato, *Epistole* III 66: «*Tu, memor ycharie metuis sublimia penne*», seguito per la scansione metrica anche nella seconda parte del v. («*magno sub teste ruine*» replica l'andamento prosodico di «*metuis sublimia penne*»). L'espressione «*magno sub teste*» (v. 25) potrebbe alludere alla presenza del padre Dedalo, che secondo il mito scorse le piume galleggianti tra i flutti, segno della caduta del figlio; o alla vista di coloro che da terra avevano assistito al volo di Icaro, scambiandolo per un dio; il testimone della caduta potrebbe identificarsi con lo stesso sole che sciolse le ali di cera (nel qual caso, l'agg. «*magnus*» andrebbe inteso nell'accezione di 'alto').
- 26 **nulla dentur** l'allusione velatamente ironica è qui all'intitolazione a Icaro del mare nel quale egli era precipitato, di cui dà notizia Ovidio, *Metamorphoses* VIII 235; il poeta vuol scansare il rischio di un volo altrettanto malsicuro e di emulare così la sfortunata sorte del figlio di Dedalo, ciò che gli varrebbe sì la dedica onomastica, ma al costo inaccettabile della vita stessa.
- 27 **sub ... Averni** Averno è il nome del lago tra Cuma e Lucrino (Campania), nella tradizione romana ritenuto una delle porte d'accesso agli Inferi (che per traslato assunsero il nome dello stesso lago), nei cui pressi Virgilio situa l'antro della Sibilla, ingresso alla discesa infernale di Enea (*Aeneis* VI 237-238). La sede stigia è con parole non dissimili situata da Ovidio, *Metamorphoses* I 189 («*per flumina iuro | infera sub terras Stygio labentia luco*»), anche se non necessita postulare un rapporto di fonte, che parrebbe invece legare la clausola dell'esametro a Valerio Flacco, *Argonautica* II 602, e, più in generale, l'intonazione negativa del distico mussatiano riecheggia le parole di Giasone ripetute dall'indovi-

no Fineo nel deciso rifiuto di esplorare i luoghi infernali (concomitanza ulteriore tra i due passi è la menzione delle acque stigie): «Non ego per Stygiae, quod rere, silentia ripae | frater, agor; frustra vacui *scrutaris Averni*, | care, vias...»; quest'ultima rispondenza pare tanto ammissibile sul piano testuale quanto inattesa al livello storico-filologico, se si registra, con Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 86, che Valerio Flacco, come altri *auctores* apparentemente familiari a Mussato e agli altri padovani, era invece rimasto ignoto al Medioevo per essere riscoperto solo in età umanistica da Poggio Bracciolini.

28 **irate ... Stigis** nella mitologia classica uno dei fiumi infernali, che cinge con sette giri il regno dei morti e ha una diramazione laterale, chiamata Cocito, che a sua volta sfocia nell'Acheronte (cf. Omero, *Odisea* X 514); altre declinazioni del mito identificano lo Stige con un luogo paludoso, nel quale il fiume Cocito confluisce (cf. Platone, *Fedone* 113c). La versione mussatiana discende dalla rielaborazione latina, che rappresenta lo Stige come uno stagno infernale posto intorno alla città di Dite: «Cocyti *stagna* alta uides *Stygiamque paludem*, | di cuius *iurare* timent et fallere numen» (Virgilio, *Aeneis* VI 323-324). Il passo virgiliano spiega inoltre l'attributo concordato da Mussato con il nome infernale («irate... Stigis»), riconducibile ai giuramenti formulati dagli dei sull'acqua dello Stige e temuti per la potenza dello stesso fiume e per le feroci ritorsioni inflitte ai trasgressori; se dei giuramenti sull'acqua stigia si trovano tracce anche in Ovidio e Seneca tragico, il nesso sintattico mussatiano è solo in Stazio, *Thebais* VII 160: «Nec *Styge iurata*, nec *paelicis arte rogatus*»; per una rispondenza lemmatica con il sintagma in clausola, cf. Stazio, *Thebais* VII 782: «Audio iam *rapidae cursum Stygis atraque* Ditis | flumina *tergeminisque mali* custodis hiatus»; ma la forma sintattica «Stigis» in clausola è solo in Seneca tragico. Non è peregrino avvertire sin da questo passaggio punti di contatto con la narrazione dell'oltretomba dantesco, con il quale il parallelismo diegetico è subito decifrabile in chiave antifrastica, ove si consideri il manifesto rifiuto mussatiano del modello di un viaggio infernale compiuto da un poeta («Nec sub eo terras»); d'altra parte, il confronto non si avvale di riscontri testuali più precisi, a meno che non si riconosca una contiguità, ma spiegabile come poligenetica, fra le 'atre paludi di Stige' («stagna... atra Stigis») e la definizione dantesca di «palude... c'ha nome Stige» (*Inf.* VII 106), arricchita da perifrasi affini, quali «belletta negra» (*Inf.* VII 106), «lorda pozza» (*Inf.* VII 127), «sucide onde» (*Inf.* VIII 10), «torbide onde» (*Inf.* IX 64), «strada lorda» (*Inf.* IX 100), tutte di significato prossimo alla locuzione mussatiana; la stessa definizione di *iurata Styx* si trova in *Ep.* 7 [XVIII], 15.

29 **infernos ... manes** cf. Mussato, *De obsidione* III 257: «Demittitque suos inferna ad Tartara manes», in riferimento alle copiose vittime della battaglia tra Cangrande e i cittadini padovani, che la furia di questi ultimi condanna rapidamente alle pene infernali. Il chiarimento che non sia dilettevole contemplare l'inferno è superfluo e suggerisce un piglio ironico, correlato nei vv. successivi all'ammiccamento intertestuale ad altri celebri *descensus* infernali, verso i quali Mussato fa intendere di non nutrire alcuna aspirazione emulativa (diversamente da altri poeti coevi, si potrebbe maliziosamente notare); d'altra parte, la negazione del diletto infernale ha una curiosa corrispondenza proprio

nel XII canto dell'*Inferno*, dove a Chirone, che si è accorto della natura umana di Dante, Virgilio espone le ragioni del viaggio di un vivo nel regno dei morti: «Ben è vivo, e s'è soletto | mostrar li mi convien la valle buia; | necessità 'l ci 'nduce, e non diletto» (*Inf.* XII 85-87); poco prima, lo stesso Virgilio aveva risposto all'iracondia del Minotauro che Dante non veniva per ammaestramento di Arianna, ma appunto per contemplare le pene dei dannati («vassi per veder le vostre pene»), in che consiste lo stesso fine del *descensus* qui rifiutato da Albertino («infernos... visere manes»). Per esaurire il quadro intertestuale, basterà ricordare che *Inf.* XII è il canto in cui compare, tra i tiranni immersi nel Flegetonte, Ezzelino III da Romano (*Inf.* XII 109-110), figura centrale, com'è noto, nella poesia tragica ed epica di Mussato: non è inverosimile (benché indimostrabile) che questo canto fosse presente al poeta padovano e che i passaggi segnalati gli fungessero da spunto per la sua palinodia del viaggio nell'oltretomba.

- 30 **posse putem** la costruzione del secondo emistichio sembra esemplata su Ovidio, *Tristia* III 11 («Te quoque ut auditis posse dolere putem») e V 12 («Illi, qui fueram, posse redire parem»).
- 31-33 **Digna ... proles** cf. Valerio Flacco, *Argonautica* V 652-653: «Non Lapithae, sed Pallas – ait; – neque ego aegide digna | Nec vocer ulterius proles Iovis, excidat iste | Ni tibi corde tumor...», dove non solo ricorrono i lemmi della prima parte del v. mussatiano, ma anche la veste sintattica, connotata dalla tripla negazione, ricorda la struttura dei vv. 31-33. Per il sintagma iniziale, cf. anche Properzio, *Elegiae* III 15, 36 («Digne Iovis natos qui tueare senex!») e Manilio, *Astronomica* I 145 («Digna love et caelo, quod sacris instruit armis») **nec ... nec ... nec** l'anafora sottolinea la risoluta negazione con cui Albertino si discosta da figure del mito che per antonomasia si associano al motivo del *descensus* infernale **Thirincius ille** epiteto di Ercole, detto 'tirinzio' perché figlio di Alcmena, a sua volta moglie di Anfitrione, che era stato re della città di Tirinto nell'Argolide prima di riparare a Tebe presso Creonte; un'altra spiegazione dell'epiteto riconduce alle proverbiali dodici fatiche, che a Ercole fu ordinato di affrontare da Euristeo, re di Argo, Micene e, appunto, Tirinto. L'epiteto, benché tra i meno comuni per l'eroe greco, ricorre in Ovidio (*Metamorphoses* e *Fasti*), Stazio (*Thebais* e *Silvae*), Valerio Flacco (*Argonautica*) e Silio Italico (*Punica*) **mactaret ... canem** allude qui alla cattura di Cerbero, cane infernale a tre teste, da parte di Ercole nell'ultima delle dodici proverbiali fatiche; l'episodio è in Virgilio, *Aeneis* VI 395-396, dove il traghettatore infernale Caronte riferisce a Enea la prodezza dell'eroe Alcide, che riuscì a soggiogare e a condurre tremante in catene il temibile guardiano dell'Ades: «Tartareum ille manu custodem in vincla petiuit | ipsius a solio regis traxitque trementem». Se il cenno a Cerbero è eco virgiliana (cf. anche *Aeneis* VI 417-418), andrà registrato un altro punto di contatto con l'oltretomba dantesco in questo rapido affresco infernale di Mussato (cf. *Inf.* VI 13-33, dove la descrizione del cane demoniaco è più estesamente esemplata sul modello dell'*Eneide*); per la locuzione «vigilem... canem», analogamente in iperbatò, cf. Ovidio, *Fasti* IV 490 e 764. In Virgilio non si allude, come qui, all'uso della clava contro Cerbero, ma d'altra parte nell'iconografia tradizionale e in svariate altre fonti letterarie la clava ricorre come l'arma

di Ercole per eccellenza, sicché non sorprende che Mussato se ne serva come oggetto emblematico per l'identificazione con l'eroe classico: per la clava di Ercole, cf. Ovidio, *Fasti* I 575; Seneca, *Hercules furens* 466, 999, 1024 e *Hercules Oetaeus* 416, 495; Valerio Flacco, *Argonautica* III 162 (che nello stesso luogo presenta anche una delle poche occorrenze dell'epiteto «Tyrinthius»); e, ma precluso a Mussato, Silio Italico, *Punica* II 155. Il verbo *mactare*, frequentissimo in poesia, riferito al sost. *clava* vanta due occorrenze: Ovidio, *Epistulae heroides* X 77 e Seneca, *Apocolocyntosis* VII 3 **nec ... Eneas** dopo quello con Ercole, il rifiuto della discesa infernale si avvale del paragone con Enea, di cui nel VI libro dell'*Eneide* si narra la catabasi nell'Ade in compagnia della Sibilla cumana alla ricerca dell'ombra di Anchise; il riferimento mussatiano a un modello tanto noto non necessita di ipotesi intertestuali, ma la movenza incipitaria della negazione ricorda le simili parole con cui Dante discosta il proprio dal destino dell'eroe troiano affermando l'iniziale rifiuto dell'impresa oltrmondana alla quale egli si ritiene indegnamente assegnato: «*lo non Enëa, io non Paulo sono | me degno a ciò né io né altri 'l crede*» (*Inf.* II 32-33); oltre che per l'esplicito paragone negativo con Enea, il passo dantesco si avvicina a quello mussatiano per il ritmo incalzante delle negazioni («nec... nec... nec...» / «non... non... né... né...») che assolvono alla stessa funzione semantica, enfatizzando il rifiuto dell'«io lirico» a valutarsi adeguato a un viaggio infernale già da altri più valorosi intrapreso. Se si tratta di un ammiccamento all'*Inferno*, si può persino ipotizzare in Mussato una vena ironica, e non emulativa, che marcherebbe la distonia tra il presente diniego e la reticenza di Dante, poi in effetti resosi protagonista del *descensus* dapprima negato nel paragone con Enea, laddove il poeta padovano si mantiene coerente con il proposito inizialmente enunciato **comitante Sibilla** clausola attestata in *Anthologia latina* 654, 26 («*Sic lacrimans tandem Cumarum adlabitur oris | Descenditque domus Ditis comitante Sibylla*»), fonte tanto più interessante in quanto tratta, come il testo presente, della discesa infernale di Enea. Problematica resta la conciliazione tra la potenziale conoscenza di questi testi da parte di Mussato e la loro tarda riscoperta, avvenuta nel primo secolo XVII per mano dell'umanista francese Claude de Saumaise, che riportò alla luce il più antico dei due codici latini della raccolta (l'attuale *Parisinus Latinus* 10318, del secolo VII-VIII), benché non si possa escludere che estratti dell'*Anthologia* circolassero già in età medievale nei repertori metrici di altri *florilegia*.

35-36

**facilis ... labor** l'asserzione della facilità della discesa infernale, contrapposta alla fatica del ritorno dal regno dei morti discende da Virgilio, *Aeneis* VI 124-129, dove la Sibilla, peraltro già menzionata da Mussato, rende edotto Enea, che le ha richiesto una guida nell'Ade, circa i rischi che comporta una simile impresa: «...sate sanguine divum, | Tros Anchisiade, *facilis descensus* Averno: | noctes atque dies patet atri ianua Ditis; | sed revocare gradum superasque evadere ad auras, | hoc opus, hic *labor* est...»; oltreché per le riprese puntuali, come il sintagma «*facilis descensus*» e l'espressione «*labor est*», riferita alla pena di un ritorno dall'Averno, l'ipotesi virgiliana è seguito nella scansione semantica (l'avversativa «*sed revocare gradum*» è replicata dall'analoga «*pedem tamen... redire*»), con uno slittamento sintat-

tico per cui in Mussato l'accusativo «pedem» funge da sogg. nell'infinitiva con «posse redire», mentre in Virgilio il corrispettivo «gradum» dipende dal verbo «revocare». Il riconoscimento della fonte virgiliana potrebbe aver indotto gli editori della *princeps* a considerare erronea la lezione *redire* e a proporre in alternativa *referre*, che restituirebbe al v. mussatiano lo stesso andamento sintattico della fonte, con l'accusativo «pedem» a dipendere dallo stesso «referre» nel senso di 'riportare il piede', supportato dai precedenti poetici di Silio Italico, *Punica* X 238 e soprattutto Sedulio, *Carmen paschale* III 143, peraltro identici al v. 36 nell'*incipit* «inde pedem»; d'altra parte, la lezione riportata unanimemente dai testimoni è soddisfacente sia per senso sia per convenienza metrico-sintattica. Poco prima del passo menzionato, in Virgilio, *Aeneis* VI 119-120, lo stesso Enea ricordava il precedente del *descensus* di Orfeo: il binomio si annota, poiché ricorre, con sospetto di discendere ancora dalla fonte classica, in Mussato, che nei vv. seguenti (37-38), alla stregua dell'Enea virgiliano, menzionerà il poeta tracio come ennesimo beneficiario di una catabasi infernale **redire** quarta occorrenza (le altre ai vv. 20, 30 e 34) del verbo «redire», che enfatizza il tema del ritorno dall'oltretomba, alla difficoltà del quale Mussato ascrive i dubbi principali circa l'ipotesi di un viaggio in prima persona nell'aldilà. Il sintagma «posse redire» ricorre in analoga posizione metrica al v. 30.

37 **Treicius ... vates** allude al *descensus* infernale di Orfeo, il mitico poeta tracio capace col suono della cetra di ammansire le belve feroci e di soggiogare ogni elemento della natura: egli si recò nell'Averno per strappare alla morte l'amata Euridice e riportarla con sé nel mondo dei vivi; col proprio canto riuscì a commuovere gli dei inferi (v. 37), ma sulla via del ritorno si voltò troppo presto a guardare l'amata, rompendo così il patto sancito con Ade e perdendo per sempre la stessa Euridice (v. 38); di questo mito (benché nel Medioevo, secondo Aristotele, *Metaphysica* I lect. IV 83, Orfeo fosse ritenuto, al pari di Lino e Museo, un poeta teologo realmente esistito), Mussato poteva trarre notizia anzitutto da Ovidio *Metamorphoses* X 1-85, ma anche da Virgilio, *Georgicon* IV 452-527; un passo su Orfeo certamente noto al padovano è il già ricordato cenno di *Aeneis* VI 119-120 («Si potuit manis arcessere coniugis Orpheus | Threicia fretus cithara fidibusque canoris»), dove la catabasi del poeta tracio è ricordata in prossimità di quella di Enea e sono condensati i riferimenti alla cetra del poeta tracio e alla sua sposa Euridice.

38 **Euridicem ... suam** la perdita della sposa è causata dal voltarsi prematuro del poeta, che vanifica la promessa accordata da Proserpina; questo v. risente di una celebre rielaborazione tardoantica del mito di Orfeo, il carme 12 del libro III della *Consolatio* boeziana, che ebbe larga fortuna nel Medioevo, come attesta anche una densa tradizione di commento edificante in chiave cristiana della *fabula* classica; in particolare, qui Mussato pare rifarsi al finale del carme, che si conclude, appunto, con la irreparabile perdita di Euridice: «Heu, noctis prope terminos | Orpheus *Eurydicen suam* | vidit, *perdidit*, occidit» (Boezio, *Consolatio* III m. 12, 49-51).

39 **media ... aura** l'espressione vale 'godersi appieno una vita normale' (con questa accezione andrà intesa la metafora celeste della *me-*

*dia aura*, coerente col registro dell'epistola) e in tal senso l'impiego del verbo *perfruor* pare analogo in Mussato, *Somnium* 41 («...Famuli, quis me sic abstulit horrens | turbo rapax? Ubi sum? Vita num *perfruor* ul-la?»), dove il contesto onirico-visionario riporta alle medesime atmosfere oltremondane, con l'autore che rivendica, manifestando analogo riluttanza verso un'esperienza sovrumana dell'aldilà, la predilezione di una vita modesta e nondimeno godibile.

40

**communi ... grege** incerto il significato di questa immagine, che può alludere con concretezza all'umanità vivente, contrapposta alle anime dei morti e agli eroi che le hanno visitate, ma può anche assumere un valore metaletterario, simboleggiando le ambizioni poetiche di Mussato, rivolte non a narrazioni dell'aldilà, ma a più modesti argomenti. L'immagine del gregge, col quale Albertino intende mischiarsi, soddisfa entrambe le interpretazioni, per le quali trova in Dante un significativo riscontro. La versione volgare del sost. ('greggia') è sempre impiegata nell'accezione di 'raggruppamento di anime (infernali in *Inf.* XIV 19; *Inf.* XV 37; *Inf.* XXVIII 120; *Purg.* VI 24; penitenti in *Purg.* XXIV 73) o di persone (i domenicani in *Par.* X 94)', che, se ammessa per il passo mussatiano, obbligherebbe a leggere il 'gregge comune' nel senso di 'schiera di anime vive', meglio note (e perciò 'comuni') delle anime dei morti e degli eroi delle catabasi appena enumerate. Lo stesso lemma latino, invece, è impiegato da Dante nella prima risposta a Giovanni del Virgilio, in riferimento all'*ovis gratissima*, che vive separata da ogni gregge (*Eg* II 61: «nulli iuncta *gregi* nullis assuetaque caulis») e del cui latte Titiro (Dante) invierà a Mopso (Giovanni) dieci ciotole: di là del valore da attribuirsi a queste ultime (forse i primi dieci canti del *Paradiso*), non c'è dubbio che la *querelle* imbastita sotto un manto bucolico affronti temi inerenti alla poesia e in part. al rapporto tra poesia in latino e poesia in volgare, della quale Dante/Titiro difende strenuamente la scelta dalle insistenze di Giovanni in favore dell'opzione latina; in questo contesto, la promessa delle dieci ciotole di latte ovino replica al rimprovero, mosso dal *magister* bolognese all'Alighieri, di aver usato *comica verba* per trattare argomenti sovranaturali come gli inferi e i regni celesti, sicché l'immagine dell'*ovis gratissima* andrà decriptata in una chiave metaletteraria (la *Commedia*) e in tal senso l'attributo della separatezza da ogni gregge dovrà alludere al carattere originale dell'impresa poetica dantesca, consistente nella scelta esclusiva del volgare e del registro comico pur in rapporto a contenuti elevati. Le altre greggi, che Dante delimita ai margini, alluderebbero quindi a diverse, più tradizionali e comuni, esperienze poetiche, dalle quali il sacro poema prende le distanze e rimane, quindi, isolato. Assumendo per il passo mussatiano una chiave interpretativa analoga, l'affermazione di voler accomunarsi al gregge più folto, che segue il netto rifiuto del poeta di misurarsi con gli argomenti faticosi dell'aldilà infernale ed empireo, pare sottintendere l'intenzione di praticare una poesia che resti nei ranghi della tradizione e, senza ambizioni di originalità e altezza, ottenga appagamento nella trattazione di temi comuni. Tale lettura non implica un'allusione precisa al passo dantesco da parte di Mussato, ancorché i punti di contatto tra le due trattazioni non manchino (la menzione del gregge subito dopo un discorso sui regni dell'oltretomba, che concerne un più ampio

- ragionamento sulla poesia), visto che da questa ipotesi sorgerebbero conseguenze cronologiche non facilmente dimostrabili (si dovrebbe ammettere che Mussato conoscesse l'egloga dantesca al tempo della stesura di questa epistola, che verrebbe così a datarsi quindi non prima del 1319-20), ma essa appare plausibile anche autonomamente dal suggestivo dialogo a distanza con Dante, ove si riconosca nell'adesione al 'gregge comune' un rapido manifesto degli intenti che presiedono alla poetica mussatiana.
- 41 **fictis ... verbis** Mussato svela la natura fittizia del discorso sull'oltretomba appena concluso, che ha seguito il modo di finzione dei poeti ed è perciò derubricato come mero esercizio retorico; la locuzione in iperbato «fictis... verbis» riecheggia forse Ovidio, *Metamorphoses* XIII 9: «Tutius est igitur *fictis* contendere *verbis*, | quam pugnare manu...», dove Aiace rimprovera a Ulisse di essersi battuto soltanto a parole contro il nemico troiano, da lui invece affrontato in armi; il senso dell'espressione ovidiana, che attinge al *topos* della scaltra oratoria di Ulisse, è in parte reperibile nell'uso che ne propone qui Mussato, alludendo alla natura artificiosa, quindi ingannevole, del linguaggio poetico, con il quale si dà vita a contenuti fittizi come gli argomenti del mito qui volti a descrivere l'aldilà.
- 42 **laudo ... decora** cf. Prudenzio, *Contra Symmachum* I 269-270: «...et easdem | *laude venustatis* claras in amoribus usque | ad famae excidium formae nituisse *decore*?».
- 43 **poesim** il lemma ricorre enfaticamente in clausola, come accade in ambito medievale solo in altri quattro testi dello stesso Mussato (*Ep.* 6 [IV], 1; 7 [XVIII], 162; 17 [VII], 85; *Somnium* 274), accomunati dal dibattito su poesia e teologia, che, seppure non altrettanto apertamente, è alluso qui nel riferimento agli scritti di frate Benedetto, dotti per i contenuti celesti e degni, in risposta, della stessa poesia veridica a tal punto da esperirne i limiti dottrinali estremi; il v. è scandito come spondiaco (DSDDS).
- 44 **transiliunt ... suas** il verbo *transilio*, che vale 'saltare', 'passare sopra', suggerisce il senso di 'oltrepasso dall'alto', che si attaglia perfettamente all'argomento celeste degli scritti di Benedetto, da Mussato ritenuti superiori per dottrina alla propria più modesta poesia (in un autore coevo del padovano, il verbo, raro in poesia, è infatti impiegato in relazione al volo degli uccelli: Iacopo da Piacenza, *Carmen* 509: «*Avia terrarum servantes transiliunt hinc*»; e con analogo accezione di 'saltare sopra' se ne avvale lo stesso Albertino in *De obsidione* II 79: «*Sanctus | angelus ediderat simul et cognomen et ortum, | transiliit latam ripe cum fragmine fossam*»).
- 45-46 **His ... mei** dopo aver elogiato il frate per la qualità dei suoi scritti e confessato il diletto che trae dalla corrispondenza poetica con lui, Mussato manifesta l'ambizione a ottenere prestigio mediante i propri versi quale condizione per cui egli sia disposto a perseverare in quell'arte.
- 47-48 **Luceat ... suam** la fama del poeta origina dalla sua opera, come Mussato ripete mediante un'immagine coerente con l'argomento dell'epistola (un corpo ammantato di luce riflessa, che ricorda la stella cometa dibattuta con Benedetto); qui l'autore reclama lodi per la propria poesia **lumine corpus** è clausola virgiliana (*Aeneis* VIII 153: «...

ille os oculosque loquentis | iam dudum et totum lustrabat *lumine corpus*», ripresa in età medievale dal solo Petrarca in relazione al fulgore di corpi celesti, con movenze lessicali non distanti dal dettato di Albertino: «...Sol cum radiis certabat iniquo | Marte tuis: Totum non nostro *lumine corpus* | fulgebat...» (*Bucolicum carmen* III 16-18) **est laus incipit** che ricorre in *Ep.* 6 [IV], 78: «*Est laus* hec ullum non habitura modum») a proposito della poesia degna di lode senza misura: la sentenza conclude una concitata arringa in difesa dell'arte poetica che, altro contatto con l'epistola presente, risplende di propria nobiltà e assegna gloria non caduca (cf. *ivi*, vv. 71-74); la contiguità tra i due testi si rivela dunque più profonda di quanto segnali il coincidente sintagma a inizio di v.: il richiamo all'*explicit* dell'epistola in difesa della poesia pare non fortuito in questo passo nel quale, a margine della trattazione astronomica, sono spesi analoghi argomenti a sostegno dell'arte versificatoria.

- 49 **Denique ... quodvis** segmento ripreso da Orazio, *Ars poetica* 23 («*Denique sit quodvis, simplex dumtaxat et unum*»); la fonte, dove si prescrivono le buone regole dell'arte poetica (in part. suggerendo libertà d'azione al poeta purché mantenga schiettezza e unità), è appropriata al contesto nel quale è reimpiegata, laddove Mussato discute gli onori che la poesia consegue con retorici modi.
- 50 **rethoricis ... modis** pentametro esemplato su Ovidio, *Fasti* V 386: «*Ille manus... | creditur in lyricis detinuisse modis*» (ma cf. anche *Fasti* II 92).
- 51 **Grande ... rudem** in accordo con l'auspicio già enunciato, il poeta rinnova l'augurio di ottenere la fama mediante i versi, precisando poi che prerogativa della poesia è adornare nella forma la sostanza impervia degli argomenti trattati. Resta incerto se in questi ultimi distici (vv. 45-52) Mussato si rivolga ancora al destinatario dell'epistola (interlocutore fino al v. 44), auspicando pari e mutua gloria poetica per lui e per sé, o se indirizzi una sorta di commiato alla propria poesia, i cui onori, ottenuti con modi retorici, ricadranno sullo stesso autore che l'ha concepita.